

ginestre della sommità del colle (mi lambiscono: fiamme di sole, unica nota degna a contrastare l'azzurro che mi sovrasta), me ne sto appeso come un ragno, le gambe e le braccia saldamente aggrappate alla ragnatela del cielo e lascio che il suo colore mi scivoli negli occhi, mi entri nelle vene per fluirvi come un sangue nuovo. Avrà pensato a noi, piccoli innamorati di cieli, il signor D. quando alla luce e alle tenebre impartiva i suoi indiscutibili ordini? Si sarà chiesto se ci sarebbe piaciuto un colore piuttosto che un altro? In fondo avrebbe potuto benissimo scegliere – che so – un verde o un giallo, oppure un rosso, come per il nostro vicino di sistema. Un cielo rosso? Eh, no! infatti su quel pianeta non abita nessun innamorato. È l'azzurro il colore dei nostri indiamantati cieli (come direbbe Poe), l'azzurro, che trabocca oltre le montagne, che trapassa dalle chiome degli alberi, che ci investe, ci spazia...

Negli affreschi di Giotto questo colore di cielo prende il posto dell'oro dei bizantini e dei senesi; in lui è sempre uno spazio divino, di visione divina, ma un divino nell'atto di umanizzarsi. L'azzurro scende fino ai piedi delle sue figure, fino agli zoccoli dei cavalli, e pare quasi tenerle sospese. Immersi in quel colore i suoi personaggi assumono l'aspetto precario di esseri discesi in terra per sbrigare momentanee faccende umane. Ripartiranno di lì a poco, rapiti sulle ali invisibili del colore-luce che li illumina e li contiene.

* * *

Non si dovrebbe mai sferrare stroncature feroci o giudizi taglienti sul lavoro degli altri, sapendo quanta fatica costa e quanto ognuno ami il proprio frutto.

* * *

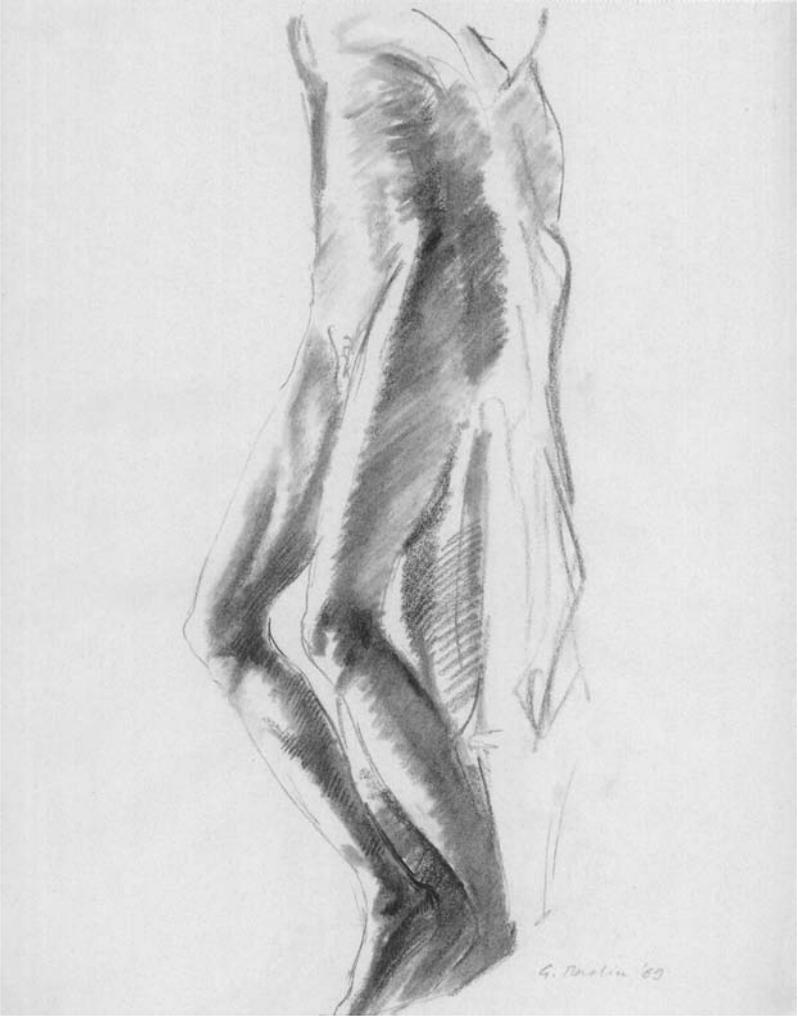
Alberto Giacometti, questo grande della scultura e pittura moderna, come uno scolaro d'accademia, ha un punto di riferimento preciso e costante: il vero. Non inventa nulla. Dice: "Se dovessi dare un consiglio a chi volesse fare dell'ar-

te gli direi di dipingere una mela”. Cosa ci sarebbe di più semplice e cosa c’è di più semplice dei suoi soggetti? Modella figure statiche o in movimento deambulanti su una piazza, e dipinge ritratti; ben pochi i paesaggi o le nature morte. Ad attrarlo è principalmente la figura, quindi è lo sfuggente scorrere della vita che egli vuole afferrare ed esprimere.

Nella bella mostra di Milano è ben evidente il suo percorso non lineare che lo ha portato a sperimentare le tendenze in voga: cubismo, surrealismo, postcubismo e i frutti raccolti sono pesanti, bizzarri e di una solidità massiccia che nel successivo percorso dell’artista si sarebbe persa.

Ogni artista, penso, a un certo punto della sua vita lascia la propria casa e gli affetti per andare nel mondo, per arricchirsi di esperienze, di amicizie e poi torna, rinfrancato e rinvigorito e meglio disposto ad ascoltare la sincera voce del proprio essere, della sua più intima natura. Ed ecco allora che la sua strada gli si mostra dinanzi come in un risveglio, piana e chiara, ed è semplicemente quella strada che la sua anima conosceva da sempre.

Le forme si riducono sino alla dimensione di un fiammifero – come dice egli stesso –, poi di nuovo si ingigantiscono, si scarnificano sino a diventare residui filiformi che però non hanno nulla di debole, anzi posseggono la forza primitiva di divinità ancestrali. E in questo processo di scarnificazione, di residuo dell’uomo a scabre forme elementari, dove la materia conserva tuttavia una forte carica simbolica, egli sostiene di essere “uno scultore mancato” e ripete: “non sono capace”. Questa grande umiltà va ascritta certamente a suo onore, ma ritengo che per lui non sia una questione di mano. La sua è una dimensione dello spirito. Ciò che egli esprime è ciò che egli sente e assorbe del suo tempo (che è il nostro tempo), è l’aria che respira e che noi respiriamo, gravata da angosce e ammorbatata di paure. Egli, con Picasso (questo se pur più lirico) e anche un Marino Marini, è il cantore di questo spirito cupo e angosciante che ci intorbida l’aria. Nei



Dalla "Rondanini".

dipinti (dei monocromi grigi) le sue figure non ‘guardano’ (salvo forse gli ultimi ritratti, quelli della giovane moglie, dove dei bagliori tra le orbite lasciano intendere che vi è un palpito di vita), sono fissate in un groviglio di segni che si sovrappongono ossessivamente senza mai diventare contorni né ombreggiature; sono parvenze di personaggi, tracce incerite di un’umanità scomparsa, cancellata dallo scoppio della bomba N; sono impronte di corpi umani immobili o in cammino che permangono nonostante gli eventi tragici: testimonianze impresse per effetto di una vampa nel vacuo di un mondo scomparso. Eppure quei segni, quelle tracce ridotte a pure scorie sono altissima ed entusiasmante pittura; ogni tocco, ogni pennellata è pittura sublime, note di una musica che non si smetterebbe mai di ascoltare. Il Bello dell’arte è sempre vittorioso.

Le alte figure, tormentate e corrose, allungate a dismisura come imploranti invocazioni alla salvezza urlate dal profondo della coscienza dell’uomo e rapprese nel bronzo, sono l’esaltante conferma di un diritto alla vita che non può venire conculcato per sempre: la speranza, o meglio, la fede in una ‘resurrezione’ della carne e in un riscatto dell’anima.

* * *

Il disegno è sempre più vivo dell’opera, perché più sciolto e spontaneo, quindi più sincero; gli ‘errori’, le cancellature, i rifacimenti, in esso sono stati d’animo che divengono comunicazione, e dunque pregi. Nel disegno la carica dell’artista si esprime senza briglie, scorre veloce come un torrente in piena travolgendo tutto senza preoccupazione alcuna. Le qualità e la natura dell’artista nel disegno sono nude e si rivelano in modo libero e disincantato, ma nello stesso tempo profondo.

* * *

Impressionismo, felicità della pittura. Mai vi fu periodo più felice e mai vi fu libertà di espressione così gioiosamente con-